

# “Italia mia, benché...” La *dismatria* linguistica nella narrativa di Igiaba Scego

Andrea Groppaldi\*

doi: 10.7359/700-2014-grop

andrea.groppaldi@unimi.it

## 1. LA NARRATIVA DI IGIABA SCEGO IN LINGUA ITALIANA: LE MOTIVAZIONI

Le opere scritte in italiano da autori migranti, presenti nel nostro paese a partire dagli anni '80, in un panorama contrassegnato dalla varietà, da profonde differenze linguistiche e da modi di raccontare l'Italia tanto numerosi quanto disomogenei tra loro, mostrano almeno un tratto costante: la scelta consapevole di utilizzare l'italiano come lingua letteraria; questa scelta “è il denominatore comune a tutti questi nuovi autori” (Frabetti 2011, 318).

Una volontà dunque cercata, consapevole e deliberata, come spesso risulta dalle stesse affermazioni di alcuni degli scrittori stranieri oggi attivi in Italia; una scelta che permetta loro di essere riconosciuti “come italiani, nuovi italiani o diversamente italiani” (Abdel Qader 2011, 320).

Addirittura, soprattutto per i primi esempi di narrativa migrante, l'italiano assume il ruolo della lingua della libertà, di uno strumento con cui, faticosamente, conquistare un'identità al riparo da violenze, povertà, guerra (si considerino, su tutti, ad esempio le testimonianze autobiografiche di *Immigrato* del tunisino Salah Methnani o di *Io venditore di elefanti*, del senegalese Pap Kouma).

Per altri autori la motivazione di tale scelta pare più legata ad un'urgenza comunicativa, non priva di implicazioni estetiche e di ambizioni

---

\* Università degli Studi di Milano.

letterarie: “non si scrive per sé [...], ma perché ci si vuol far conoscere in Italia, si vuole raggiungere un pubblico italiano, ci si vuole in definitiva integrare nella cultura e nella letteratura *italiana*” (Brugnolo 2011, 323). Ciò si deve anche all’indubbio prestigio di cui la nostra letteratura gode nei confronti degli stranieri: “l’italiano è la quarta-quinta lingua più studiata nel mondo” (Morgana e Zaffaroni 2010, 192), essendo soltanto la dodicesima tra le più parlate.

L’esperienza letteraria e linguistica di Igiaba Scego, autrice italiana di origini somale, mostra invece tratti assolutamente peculiari, quasi in controtendenza rispetto a quanto sin qui accennato, sulle motivazioni che spingono a scrivere in lingua italiana.

Nei suoi romanzi e racconti emergono a larghi tratti spunti autobiografici, in alcuni casi sembra di imbattersi in veri e propri stralci di autobiografia linguistica. In alcuni tra questi passi è evidente un atteggiamento assai complesso nei confronti della lingua italiana, della nostra cultura, della storia controversa che lega l’Italia alla Somalia. Tutto ciò non può non influire sulle motivazioni con cui Igiaba Scego sceglie di scrivere letteratura in lingua italiana.

Innanzitutto appaiono scoperte critiche all’operato (passato e recente) del governo italiano nella gestione della colonia somala, del periodo post-coloniale, e dell’attuale fase: la dittatura di Siad Barre e la guerra civile.

All’inizio del romanzo *La mia casa è dove sono*, ad esempio, si ritrovano alcuni membri della famiglia Scego, che quasi non si conoscono, dispersi per tutta Europa dopo l’espatrio successivo alla presa del potere di Barre:

intorno a noi i fili dei nostri viaggi e delle nostre nuove appartenenze. Facevamo parte della stessa famiglia, ma nessuno di noi aveva avuto un percorso comune all’altro. In tasca ognuno di noi aveva una diversa cittadinanza occidentale. Nel cuore invece avevamo il dolore della stessa perdita. Piangevamo la Somalia persa per una guerra che stentavamo a capire. (Scego 2012, 24)

Sin qui nulla di diverso rispetto alla nostalgia espressa in gran parte della letteratura migrante; ma, nel caso della Scego, l’approdo, la nuova identità, la lingua conquistata per sopravvivere coincide con quella degli ex ‘carnefici’, con i parziali responsabili (seppure indirettamente) del conflitto stesso e della necessaria fuga dalla ‘madre somala’:

io ero l’italiana [...]. I somali di Gran Bretagna non capivano questa mia ostinazione a stare nella terra dei nostri ex colonizzatori. “Che ci fai lì?”. Mi chiedevano tutti. Alcuni malignamente aggiungevano: “non hai nemmeno marito”. L’Italia era vista dai somali di Gran Bretagna come la peggior scelta possibile. (Scego 2012, 26)

Altrove emerge un atteggiamento sarcastico nei confronti degli occupanti italiani all’epoca fascista e delle loro imposizioni linguistiche, finalizzate, ad esempio, a ribattezzare i luoghi e le strade con nomi italiani:

Maka al Mukarama [...] era l’arteria pulsante di Mogadiscio [...]. Il nome era arabo, naturalmente, come quello di tante cose in Somalia [...]. Prima di chiamarsi Maka al Mukarama la strada aveva un nome italiano, un nome dato dai fascisti che non piaceva a nessuno; ora stento anche a ricordarlo. Forse corso Pincopallino? Era tutto un corso a Mogadiscio con i fascisti. (Scego 2012, 16)

A tratti, ancora, si nota la fierazza del popolo somalo, poco disposto a subire le assurde convenzioni del regime:

Ah, ce l’avevano con noi perché ci rifiutavamo di fare il saluto fascista. Siamo stati gli unici dell’Africa orientale. Persone inutili, i fascisti. (Scego 2012, 19)

Insieme alla consapevolezza del ruolo nefasto che la potenza coloniale italiana ha rivestito in Somalia, tuttavia, compare l’affetto, il senso di appartenenza all’Italia di chi vi è nato, alla lingua di chi, in questo paese, ha imparato a leggere, scrivere, parlare:

Era difficile spiegare le mie ragioni. L’Italia era il mio paese. Pieno di difetti, certo, ma il mio paese. L’ho sempre sentito profondamente mio. Come del resto la Somalia, che di difetti abbonda [...] spiegare che lavoro con la lingua italiana era anch’essa un’impresa titanica. (Scego 2012, 20)

Professione d’amore per la seconda ‘madre’ che non esclude, comunque, una lucida attribuzione di precise responsabilità:

però su una cosa avevano ragione da vendere: l’Italia si era dimenticata del suo passato coloniale. Aveva dimenticato di aver fatto subire l’inferno a somali, eritrei, libici ed etiopi. Aveva cancellato quella storia con un facile colpo di spugna [...]. Gli italiani hanno stuprato, ucciso, sbeffeggiato, inquinato, depredato, umiliato i popoli con cui sono venuti in contatto. (Scego 2012, 20)

Interessante notare, tra queste affermazioni che contribuiscono a delineare una complessa serie di rapporti con la cultura italiana (insieme madre adottiva e responsabile del declino di un popolo), come venga a mancare, nell’attività letteraria di Igiaba Scego, anche una motivazione fondamentale tra quelle che normalmente attraggono autori migranti all’uso della nostra lingua: il suo prestigio culturale e letterario. A parlare è il fratello di Igiaba:

la Guglielmo Marconi era la mia scuola elementare, poi con l’avvento della dittatura di Siad Barre l’hanno chiamata Yaasin Cusma. Stavo pensando alla

mia prof. Era una suora italiana, sai? Si chiamava Maria, come tutte le suore e le piaceva il Pascoli. Anch'io avevo studiato il Pascoli a scuola. Eravamo cresciuti in due paesi diversi, loro a Mogadiscio, io in una periferia di Roma, e avevamo studiato il Pascoli. Stesse poesie tristi. Brutture della storia. Forse sia io che lui avremmo dovuto studiare altre cose: la nostra storia africana, per esempio. Invece gli africani sempre a studiare la storia degli altri. (Scego 2012, 27-28)

Qui si identifica nella cultura italiana, insegnata nelle scuole somale, un fattore di oppressione che umilia l'identità del popolo africano sopprimendone le origini, e a quella sostituisce l'obbligo di studiare una cultura altra, diversa, impossibile da sentire propria. Per di più vale anche l'inverso; la cultura italiana, perpetuata con l'insegnamento scolastico ai bambini italiani, ignora totalmente il passato coloniale:

Ignorano la storia coloniale. Non è colpa loro: a scuola mica le impari queste cose. Siamo stati bravi, ti dicono, abbiamo fatto i ponti o le fontane. Il resto lo si ignora, perché non lo si insegna. (Scego 2012, 30)

E ancora:

È colpa di questi italiani se oggi siamo messi male e questi non sanno nemmeno indicarci sulla loro lurida cartina. (Scego 2008a, 250)

Giova ricordare, seppure incidentalmente, che la presenza italiana in Somalia, anche nella fase di ricostruzione successiva alla decolonizzazione, nel secondo dopoguerra, ha significato ed implicato una serie di influenze culturali, e in modo specifico linguistiche. Presenza, questa, non sporadica né episodica; infatti, un gruppo di linguisti, docenti e ricercatori che facevano capo all'Istituto Linguistico della facoltà di Magistero di Roma, coordinati da Annarita Puglielli, hanno messo in atto un complesso progetto di insegnamento della lingua italiana in Somalia, sostenuto e voluto dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Tale serie di iniziative è partita nel 1978: "*Studi Somali was launched in 1978 as one of several programs of the Department for Cooperation and Development of the Italian Ministry of Foreign Affairs, with the Somali National University in Mogadishu*" (Puglielli 2008, 10). Il progetto si proponeva due obiettivi: "The activities we developed in Somalia had various aims. The first was to train Somali linguists so that they could carry on the work once the Italian cooperation project has finished. [...] The second major activity was teaching Italian to Somali university students"; premessa a questa seconda attività, finalizzata alla didattica dell'italiano lingua straniera in Somalia era "la scelta dell'italiano come lingua veicolare della nuova Uni-

versità (lingua ‘non imperiale’ per eccellenza, l’italiano si costituiva come lingua naturalmente ‘veicolare’)” (Tedeschini Lalli 1981, 2); infatti “all the courses in all the faculties of the Somali National University were held in Italian and taught by Italian professors” (Puglielli 2008, 11). Dunque, negli anni in cui Igiaba Scego trascorreva l’infanzia a Roma, alle prese con la nuova identità linguistica e culturale, ma separata dalla prima ‘madre’ linguistica, in Somalia si formava una classe dirigente locale cresciuta ed ‘allattata’ dalla ‘matrigna’ italiana. Tenere conto di queste coincidenze, di relazioni incrociate tra i due paesi così intense e forti, non pare di secondo piano per considerare gli esiti linguistici della narrativa di Scego.

## 2. L’AUTOBIOGRAFIA LINGUISTICA DI IGIABA SCEGO: UN ‘PONTE SOSPESO TRA DUE MONDI’

Sin qui si sono evidenziate, nei romanzi di Igiaba Scego, affermazioni consapevoli, valutazioni razionali sulla storia, controversa, della presenza italiana passata e recente in Somalia e sul rapporto personale con le due lingue; ma altrove, oltre a valutazioni simili sulla vita della famiglia Scego in Somalia, coinvolta in attività politiche e diplomatiche (il padre era ex ministro degli Esteri somalo, prima della dittatura), emergono ricordi autobiografici di natura personale, privata, a volte risalenti all’infanzia; spesso ricordi legati alla lingua, che, inseriti nella narrazione, svolgono una funzione non secondaria. Non si tratta di una completa e compiuta autobiografia linguistica, ma di passi episodici, inseriti nell’intreccio, che tuttavia rimandano ad un passato in bilico tra due identità linguistiche, e forse *tout court*: quella della lingua delle origini familiari, il somalo, sempre presente nei racconti dei genitori, la ‘prima madre’; e la lingua appresa sin da bambina, ma di un popolo diverso, più o meno accogliente, ma estraneo, l’italiano ‘seconda madre’.

Da bambina, ad esempio, il padre di Igiaba le ha tramandato:

molte canzoni in lingua bravana e in lingua somala. Mi cantava anche una marçetta: quella canzone, lo confesso con una certa vergogna, mi piaceva da matti [...] era tutto uno zumpappà zumpappà. Da piccola non capivo molto di quel testo che evocava un ragazzo audace, un ragazzo di Portoria che sta gigante nella storia. Solo anni dopo capii che era la canzone dei balilla, un inno fascista. Qualcosa che andava contro quello che eravamo. Gli chiesi spiegazioni e lui candidamente mi rispose: “A volte è difficile togliersi dalla testa ciò che ti hanno inculcato a forza da bambino”. (Scego 2005a, 6)

Come si vede, nelle memorie della prima infanzia giungono a Igiaba già lingue diverse, già un'identità scissa tra il somalo e l'italiano delle canzoni e delle filastrocche tramandate in famiglia.

Ancora, un episodio familiare, letterarizzato e narrato da Igiaba Scego in un racconto serve a definire il concetto di *dismatria*, neologismo che dà il titolo al racconto stesso:

Il mio problema, amici, era costituito dalle valigie. Sì, giuro, valigie. Quelle cose a forma di parallelepipedo in cui mettiamo la nostra roba quando dobbiamo andare da qualche parte, di solito lontano. (Scego 2005a, 4)

Il problema consiste nel fatto che in famiglia, la madre della protagonista insisteva nel mantenere le valigie, piene, pronte per la partenza ed il ritorno in Africa:

Invece a casa mia la parola armadio era tabù. Come del resto erano tabù la parola casa, la parola sicurezza, la parola radice, la parola stabilità [...], la verità è che tutte quelle valigie nascondevano la nostra paura, la nostra angoscia. Mamma diceva sempre: “Se teniamo tutte le nostre cose in valigia, dopo non ci sarà bisogno di farle in fretta e furia” [...]. E poi niente. Non succedeva mai niente! Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: “In Italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati”. Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro e ripetevamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, la Somalia. (Scego 2005a, 7-8)

L'evoluzione, il mutamento, il passaggio tra le due lingue e le due identità viene così sintetizzato da Igiaba Scego:

Io sono stata poco in Somalia. Ci passavo le estati e poi sono rimasta lì per un anno e mezzo [...]. È lì, in quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione, saltellavo come un grillo da una lingua all'altra e mi divertivo come una matta a dire a mia mamma cose che il droghiere non potesse capire. È stato bello, molto bello. (Scego 2012, 155)

Oltre alla autobiografia linguistica familiare relativa alla prima infanzia, a volte vengono narrati ricordi scolastici, in cui è protagonista l'incontro

tra Igiaba e il ‘mondo esterno’ italiano, in questo caso quello dei bambini, compagni di scuola:

Poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto. Lì mi dicevano: “Voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla”. (Scego 2012, 155)

Questa situazione difficile e la necessità da parte di Igiaba di farvi fronte per integrarsi la fanno riflettere nel modo che segue:

Non volevo essere un gorilla. Avevo constatato che la pelle nera non si poteva cancellare, me la dovevo tenere. Ma almeno sulla lingua potevo lavorarci. Avevo quattro o cinque anni. Non ero ancora un’aficana orgogliosa della sua pelle nera [...]. Quindi decisi di non parlare più il somalo. Volevo integrarmi a tutti i costi, uniformarmi alla massa [...]. Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire “amatemi”. (Scego 2012, 157)

La storia però non si conclude lì, con quell’addio; proprio a scuola ci si riappropria della lingua, inizialmente l’italiano:

Fu grazie alla maestra che capii per la prima volta che le parole hanno una forza incredibile e che chi parla (o scrive) bene avrà più chance di non restare da solo. (Scego 2012, 157)

E, successivamente, come si accennava:

fu solo quando tornai in Somalia che ricominciai a usare la lingua di mia madre. Nell’arco di pochi mesi mi ritrovai a parlare il somalo molto bene. Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola ora sono quella che sono. (Scego 2012, 157)

Allo stesso modo può essere considerato un caso particolare quello rappresentato dall’epilogo di *Oltre Babilonia*, romanzo della Scego in cui una delle protagoniste, Zuhra, somala nata in Italia che si reca in Tunisia insieme alla madre Maryam ad imparare l’arabo, riflette sulla sua identità, linguistica e non. Tale riflessione non è strettamente ascrivibile all’autrice, tuttavia il personaggio pare rivestire il ruolo di suo *alter ego* in molti punti del romanzo:

Mia madre mi parla nella nostra lingua madre [...] spumosa, scostante, arida. Nella bocca di mamma il somalo diventa miele. Mi chiedo se la lingua madre di mia madre possa farmi da madre. Se nelle nostre bocche il somalo suoni uguale. Come la parlo io questa nostra lingua madre? Sono brava come lei? Forse no, anzi sicuramente no [...], ma mi sforzo lo stesso di parlare con lei quella lingua che ci unisce. In somalo ho trovato il conforto del suo utero, in somalo ho sentito le uniche ninnananne che mi ha cantato, in somalo di certo ho fatto i primi sogni. (Scego 2008a, 443)

Il concetto di *matria*, maternità, qui si trasferisce alla lingua, al codice che fa da 'utero' a chiunque:

ma poi, ogni volta, in ogni discorso, parola, sospiro, fa capolino l'altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini. L'italiano con cui sono cresciuta e che a tratti ho anche odiato, perché mi faceva sentire straniera. L'italiano aceto dei mercati rionali, l'italiano dolce degli speaker radiofonici, l'italiano serio delle lectiones magistrales. L'italiano che scrivo. (Scego 2008a, 444)

La *dismatria* assume connotati nuovi: da concetto che respinge, che fa perdere i contatti con le radici e le lingue della famiglia, a occasione per acquisire un'altra, nuova 'madre'; da *dismatria* a *bimatria*; interessante notare anche il repertorio delle varietà di italiano con cui la protagonista deve fare i conti, e a cui è stata esposta, prima di scrivere nel *suo* italiano: si va dalla lingua letteraria (con un canone originale, che accosta De André e Alda Merini a Dante e Boccaccio), a quello basso in diafasia e diamesia dei mercati, a quello alto ed accademico delle lezioni universitarie, a quello medio del parlato – trasmesso degli *speaker* radiofonici.

A completare l'autobiografia linguistica concorrono episodi narrati a Igiaba dai genitori, che riguardano le generazioni precedenti della famiglia Scego: storie familiari, miti domestici, in cui la lingua, o meglio l'incrocio, il crocevia tra italiano e somalo è protagonista. In particolare un evento familiare chiave è l'assassinio dello zio, così introdotto:

Mia madre dice spesso: "Il giorno che Osman ci ha lasciati è cominciata la catastrofe". Mamma non dice catastrofe in italiano. Lei usa il somalo. E le parole mi sembrano ogni volta macigni. Parole dure, con spigoli appuntiti come lame. Facevano male alle orecchie. Mi facevano paura. Sentivo dentro tanta ingiustizia. La scimitarra della storia mi faceva a brandelli e io mi sentivo piccola, impotente, vagamente inutile. *Hoog, balaayo, musiibo, kasaro, qalalaas*. La cantilena dei miei terrori. (Scego 2012, 151)

Il racconto prosegue a narrare l'omicidio, ma già in questa introduzione notiamo l'uso della lingua somala nel dialogo tra madre e figlia, come lingua intima, vera, cui delegare il ricordo della sofferenza e della tragedia familiare; e l'elenco di parole somale, non tradotte, quasi un *mantra*, una preghiera personale, non destinata al lettore italiano, è per lui incomprensibile<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Traduco qui l'elenco dal somalo all'italiano: 'disastro, disgrazia, sventura, calamità, crisi'; dal *Dizionario italiano-somalo*, a cura di Annarita Puglielli (2010).

Si è notato, incidentalmente, parlando dei passi autobiografici, come Igiaba Scego a tratti li inframezzi di autopresentazioni, allo scopo di rimarcare la *dismatria* linguistica che emerge dal racconto autobiografico; quasi a dare una definizione di sé, della sua identità linguistica, che spesso è difficile da formulare, quasi sempre è contraddittoria, forse impossibile da esaurire compiutamente. Quasi mai è una presentazione priva di interrogativi:

Sono cosa? Sono chi? Sono nera e italiana. Ma sono anche somala e nera. Allora sono afroitaliana? Italoafricana? Seconda generazione? Incerta generazione? *Meel kale*<sup>2</sup>? Un fastidio? Negra saracena? Sporca negra? Ok, ho capito, tu diresti di colore. Politicamente corretto, dici. Io lo trovo umanamente insignificante. Quale colore di grazia? Nero? O piuttosto marroncino? Cannella o cioccolato? Caffè? Orzo in tazza piccola? Sono un crocevia, mi sa. Un ponte, un’equilibrista, una che è sempre in bilico e non lo è mai. Alla fine sono la mia storia. (Scego 2012, 33-34)

### 3. L’ITALIANO DI IGIABA SCEGO: UN CROCEVIA DI LINGUE E DI IDENTITÀ

La narrativa di Igiaba Scego, dunque, si pone come luogo privilegiato in cui convergono, da cui si allontanano, codici differenti; un crocevia, un nodo linguistico che aggroviglia codici e varianti distinte: ‘vie maestre’ che si incrociano, si rincorrono, si separano, sono l’italiano e il somalo; in tale confronto, tuttavia, l’italiano neo-standard della narrazione lascia spesso spazio a varianti linguistiche più basse sull’asse diafasico, sino ad approdare al dialetto. Altre strade minori, meno frequentate e battute, confluiscono nell’incrocio linguistico: codici estranei, a volte incomprensibili a narratore e personaggi protagonisti: lingue che, come l’italiano e il somalo della protagonista, vivono una realtà da *dismatriate*, alla ricerca di un’identità nell’incontro con l’altro.

#### 3.1. *L’italiano della narrazione*

La narrazione, nei romanzi di Igiaba Scego, è quasi sempre operata in prima persona, e corrisponde al punto di vista di uno dei personaggi, in

---

<sup>2</sup> Non tradotto nel romanzo, significa ‘altrove, in un altro luogo’; dal *Dizionario italiano-somalo*, a cura di Annarita Puglielli (2010).

genere la protagonista. Il suo italiano pare riprodurre, con buona efficacia mimetica, il parlato neo-standard di livello diafasico medio o medio-basso; la sintassi risulta spesso frammentata: viene privilegiata la paratassi sull'ipotassi, a tratti sino a raggiungere risultati estremi in cui un periodo viene spezzato in micro-periodi mono o bi-proposizionali:

È lì, in quel caravanserraglio di parole che sbocciò la mia lingua madre. Prima viveva nascosta in qualche angolo della mia gola senza uscire mai. Per anni si è vergognata e ha avuto paura. La prima lingua che ho parlato è stato l'italiano. Ma tutte le ninne nanne e le canzoncine erano in somalo. Ogni tanto mio padre ci infilava anche una parola di bravano. Ero molto confusa da piccola. Ma era una bella confusione. (Scego 2012, 155)

Qui il punto fermo è usato quasi come fosse un segno di interpunzione che coordina proposizioni all'interno dello stesso periodo. Frequenti anche, nella sintassi spezzata, le frasi nominali, che in genere sottintendono il predicato espresso nel periodo precedente:

Eravamo cresciuti in due paesi diversi, loro a Mogadiscio, io in una periferia di Roma, e avevamo studiato il Pascoli. Stesse poesie tristi. Bruttore della storia. (Scego 2012, 151)

In alcune occorrenze l'accumulo di periodi mono-proposizionali è costituito da sole frasi nominali:

Bel discorso. Denso di significato. Di orgoglio black. Parole calibrate, a effetto. Eburnea creatura... mamma mia come suona aulico. (Scego 2008, 227)

La simulazione dell'oralità si nota anche dal ricorso a soluzioni lessicali che, in alcune occasioni, fanno scendere il livello diafasico a livelli colloquiali, quando non addirittura apertamente sub-standard:

Per me Termini era un ghetto, una roba da sfigati. Non volevo metterci piede. Non volevo essere travolta da quel puzzo di piscio, da quel puzzo di sconfitta [Scego 2012, 104]. [...] Ormai sono quarant'anni, mica bruscolini [p. 107]. [...] Ma la verità era che la scuola se ne fregava [p. 109]. [...] È probabile che il tipo in questione non ti caghi di striscio [p. 138].

fu alla lezione di fisica sui vettori che mi resi conto che vomitare una bistecca così cara non era una cosa ben fatta. Anzi, era proprio da coglioni. (Scego 2008, 19)

In alcuni casi l'oralità è simulata anche da una grafia che ne riproduce gli effetti; ad esempio il raddoppiamento fono-sintattico viene reso graficamente con la consonante geminata: "Sennò ti attacchi e cerchi di entrare

in un pantalone da anoressica” (Scego 2008a, 227) (si noti anche il verbo *attaccarsi*, soluzione colloquiale per ‘arrangiarsi’); “Vabbè lo so, non vale, il somalo ha molte parole arabe, ma cavolo, servirà pur a qualcosa ’sto somalo, no?” (Scego 2008b, 18) (oltre alla geminata per rendere il raddoppiamento fono-sintattico in *vabbè*, oltretutto troncato, si noti l’interiezione colloquiale *cavolo*, e l’aferesi nel dimostrativo *’sto*).

In un caso la grafia della parola pare riprodurre un fenomeno di etimologia popolare:

Forse a quelle pareti bianche la materia celebrale e il sangue del fascista potevano anche tornare utili. (Scego 2008a, 315)

In questo caso *celebrale* in luogo di *cerebrale* potrebbe essere anche una svista scappata ai revisori, poiché non sembra comparire in un contesto in cui la voce narrante stia operando una significativa simulazione dell’oralità.

Infine, compaiono frequenti modi di dire tipici della colloquialità italiana, tra cui valgono come esempio “Insomma, la solita ministra!”, “E poi il patatrac!” (Scego 2005b, 2-5).

Anche la morfologia, in alcune occorrenze, mostra cadute verso livelli sub-standard della lingua, a simulare l’oralità della voce narrante: “E mi toccherà rosicare, perché a me i pantaloni da anoressica non mi piacciono” (Scego 2008a, 19) (si noti anche il verbo *rosicare*, di ascendenza dialettale romana).

### 3.2. *Italiano e somalo*

La coesistenza, l’alternanza tra lingua italiana e somala è il tratto più caratteristico della narrativa di Igiaba Scego, e diventa l’elemento essenziale a caratterizzare la sua *dismatria* linguistica, l’incrocio tra lingue ed identità. Si incontrano molti termini somali, alcuni tradotti in italiano, la maggior parte non tradotti. L’alternanza tra somalo e italiano avviene sia nel corso della narrazione, sia all’interno dei dialoghi tra personaggi.

Ad un primo livello si trovano parole somale ad indicare referenti della vita quotidiana, come piatti tipici, usanze, feste, vestiti tipici, ecc.:

Nura con il suo fare ilare aveva annunciato *Maanta dooro macaan*, oggi un buon pollo [Scego 2012, 14]. [...] ragazzi in *futa*<sup>3</sup> [p. 49]. [...] era una donna

---

<sup>3</sup> Non tradotto nel romanzo, è l’abito tradizionale bianco.

*saacad*, mica una qualsiasi<sup>4</sup> [p. 68]. [...] ogni volta che c'era una festa in casa, a Mogadiscio, una di quelle che la popolazione chiama di solito *zap* [p. 135]. [...] Riso, fegato con cipolle, rognoni al prezzemolo, *sambusi*, *gallamuddo*<sup>5</sup>. [...] nessuno osava mangiare il *buruuru*, il sedere della pecora testa nera. [...] ascoltando mamma sentivo l'effluvio paradisiaco di incenso e *unsi*<sup>6</sup> [p. 154].

Faceva *sambusi* buonissimi [Scego 2008a, 106]. [...] si sedette su un *gember*<sup>7</sup> [p. 112]. [...] la bocca piena di *chapati shawarma*, di carne e pezzetti sparsi di cipolla [p. 269]. [...] vestito corto e sottogonna lunga, che il popolo chiamava *carambawi* [p. 295].

Parole somale compaiono anche per denotare tratti della cultura, del costume morale proprio dello stato africano, in genere per sottolinearne la peculiarità, o addirittura la profonda ed inconciliabile alterità rispetto ai costumi e la morale occidentale, con cui risulta impossibile la convivenza:

le *ajuza*, le vecchie comari, [...] dicono che è *iblis* in persona a mormorare parole sbagliate all'orecchio destro del *muezzin*<sup>8</sup>. [...] satana, *iblis*, *waswasa*. (Scego 2012, 25)

Quelle cose da *gaal*, da infedeli [Scego 2008a, 56]. [...] Non dire *eeb*, non dire quella parola lì ti prego, non dirmi solo *vergogna* [p. 101]. [...] lei aveva scordato di farle il regalo. I compleanni, cose da *gaal* [p. 147]. [...] ma in Somalia non si usava, nessuno ti toccava tanto. *Eeb*, vergogna [p. 156]. [...] la ragazza aveva affrontato un *ginn*<sup>9</sup> con il rosario [...]. Il *ginn* la voleva disonorare [...] e lei si era difesa. A colpi di *Acuudu billahi mina sheydani rajini*, vade retro Satana. Quello era un *ginn* cattivissimo, libidinoso e senza scrupoli [...], un *ginn* veramente sadico. [...] Anche gli italiani portano là le loro *sbermutte*. [...] Ma lei non è una *sbermutta*, anche se [...]. Niente! Non è una puttana. Punto e basta. [...] Basta con questi *gaal*, non voglio più saperne di questa congrega di latte pupattola. [...] ogni tanto anche il seno nudo saltava dalla cucitura e che vergogna, che *eeb*, quando nei paraggi passava un ragazzo canzonandole [p. 227].

Non le piaceva quando Nura chiamava il suo uomo *gaal*, rafforzando con durezza quella *g* iniziale. Quando Nura diceva *gaal*, infedele cioè, a Fatou pulsava la vena della tempia destra. In quella parola notava disapprovazione,

---

<sup>4</sup> Non tradotto, è una tribù gloriosa somala.

<sup>5</sup> Non tradotti, sono fagottini ripieni di carne macinata e pasta fatta con acqua e farina.

<sup>6</sup> Non tradotto, misto di incenso ed altri aromi.

<sup>7</sup> Non tradotto, sgabello.

<sup>8</sup> *Iblis* è il nome arabo del maligno, del diavolo; *muezzin* è l'addetto a richiamare la comunità dal minareto per la preghiera quotidiana.

<sup>9</sup> Spirito maligno.

pressapochismo, molta ignoranza [Scego 2008b, 9]. [...] Ed ecco apparire in lontananza i *djeli*, menestrelli del deserto che i francesi in un attimo avevano ribattezzato griot [...]. Aprono la bocca ed escono ombre, animali feroci, paesaggi. I *djeli* raccontano la nostra vita e la nostra morte. In Africa il *djeli* è la memoria, è un documento, un’eco, un’immagine, una prova, la storia che il bianco voleva far seppellire [p. 20].

Spesso in tali occorrenze si nota come il modo di vivere, la cultura, dello stato somalo, influenzati dalla religione islamica, siano di ostacolo alla piena comprensione e all’integrazione con gli occidentali; ciò è rappresentato in particolare dal copioso utilizzo della parola *gaal* (infedele, non dedito a seguire la legge coranica), con cui, in modo spregiativo, si identificano i ‘bianchi’ europei, quasi sempre italiani, e con cui si definiscono, come immorali, comportamenti come festeggiare i compleanni o toccare qualcuno mentre ci si rivolge a lui (in quel caso si prova *eeb*, vergogna). Ma, nell’ultima occorrenza proposta, il *djeli*, menestrello e cantore di storie, diventa il simbolo della cultura somala, e più in generale africana. Una cultura orale, popolare, che l’occupante europeo (e italiano) ha tentato di sopprimere con la sua cultura, quella scritta, dei ‘documenti’; una memoria storica, un immaginario collettivo fatto di animali feroci, paesaggi, ecc., che rischia di scomparire insieme all’identità dei *dismatriati*.

Parole somale, infine, compaiono, in modo ancora più significativo, ad evidenziare un ricordo del passato, sepolto nella memoria, che viene risvegliato con l’antica lingua madre della famiglia della protagonista. Insieme ai ricordi e ai sentimenti, emerge l’identità e, con essa, la percezione di trovarsi ‘altrove’.

Si è già citata la frase somala con cui la madre dell’autrice introduceva le favole “*Sheeko sheeko sheeko xariir*. Storia storia o storia di seta”, oppure le parole, tutte sinonimi di ‘disastro’ che ricordavano l’uccisione dello zio di Igiaba Scego: “*Hoog, balaayo, musiibo, kasaro, qalalaas*”. Altrove si trova:

[la madre] la sentivo borbottare una serie di impropri verso *dburwaa*, la iena: *balaayo kugu dbacday, toofar [...] tonfa dhalay, Aababa was! Wacal! Wacal dhalay!* Una cantilena che all’inizio non capivo, ma che poi iniziai a ripetere anch’io. Mamma odiava *dburwaa* perché si mangiava il bestiame, rubava i neonati e rendeva la vita dei nomadi ancora più difficile [Scego 2012, 64]. [...] il motivo vero era legato a *laba dhagax*. Questo era il nome della sua [della madre, *nda*] casa e del terreno dove era costruita. Letteralmente in somalo *laba dhagax* significa “due pietre” [p. 142].

una madre, di nome Bushra, piange la morte di suo figlio, Majid: “*Ya hubbi*, amore mio, dove sei? *Soo noqo adigo nabad ah*, torna sano e salvo”. (Scego 2008a, 379)

Come si vede, qui il somalo diventa la lingua dell'intimità della madre, dei sentimenti ancestrali incancellabili (la paura della morte, il rimpianto e la nostalgia della casa, la paura degli animali feroci nel deserto); qui, priva di ogni sovrastruttura politica, storica, popolare e culturale, la lingua è vera 'madre' e caratterizza l'identità profonda di Igiaba Scego, sovrapponendosi alla nuova madre, l'italiano, che, sostituitasi alla prima, non le permette, ad esempio, di comprendere la serie di impropri che vengono attribuiti alla iena. In questi casi la *dismatria* linguistica è tanto più profonda quanto più lacerante.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambroso, Serena. 2008. "Innovative Aspects in the Teaching of Italian at the Somali National University". In Puglielli 2008, 136-147.
- Benussi, Cristina, e Gabriella Cartago. 2009. "Scritture multiethniche". In *Scrittori stranieri in lingua italiana dal 500 a oggi*, a cura di Furio Brugnolo, 395-420. Padova: Unipress.
- Brugnolo, Furio. 2011. "Scrittori stranieri in lingua italiana ieri e oggi". In *L'italiano degli altri*, a cura Nicoletta Maraschio, Domenica De Martino, e Giulia Stanchino, 323-328. Firenze: Accademia della Crusca.
- Frabetti, Anna. 2011. "L'italiano degli altri sempre più nostro". In *L'italiano degli altri*, a cura Nicoletta Maraschio, Domenica De Martino, e Giulia Stanchino, 93-104. Firenze: Accademia della Crusca.
- Mansur, Omar, and Annarita Puglielli. 1999. *Barashada naxwaha af soomaaliga / A Somali School Grammar*. London: HAAN Associated.
- Morgana, Silvia, e Anna Zaffaroni. 2010. "L'insegnamento dell'italiano L2 a ispanofoni. Aspetti e proposte didattiche". In *Lingue, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, a cura di Maria Vittoria Calvi, Giovanna Mapelli, e Milin Bonomi, 191-208. Milano: FrancoAngeli.
- Puglielli, Annarita, a cura di. 2008. *Lessons in Survival: The Language and Culture of Somalia. Thirty Years of Somali Studies*. Torino: L'Harmattan.
- Puglielli, Annarita. 2010. *Dizionario italiano-somalo*. Roma: Carocci.
- Puglielli, Annarita, e Biancamaria Tedeschini, a cura di. 1982. "Ricerche sull'insegnamento dell'italiano in Somalia". In *Studi Somali*, vol. 3. Roma: Ministero degli Affari Esteri, Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo.
- Qader, Sumaya Abdel. 2011. "Quale rapporto con la lingua italiana". In *L'italiano degli altri*, a cura Nicoletta Maraschio, Domenica De Martino, e Giulia Stanchino, 319-320. Firenze: Accademia della Crusca.
- Scego, Igiaba. 2005a. "Dismatria". In *Pecore nere. Racconti*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen. Bari: Laterza.

- Scego, Igiaba. 2005b. “Salsicce”. In *Pecore nere. Racconti*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen. Bari: Laterza.
- Scego, Igiaba. 2008a. *Oltre Babilonia*. Roma: Donzelli.
- Scego, Igiaba. 2008b. “Identità”. In *Amori bicolori. Racconti*, a cura di Flavia Capitani e Emanuele Coen. Bari: Laterza.
- Scego, Igiaba. 2012. *La mia casa è dove sono*. Torino: Loescher.